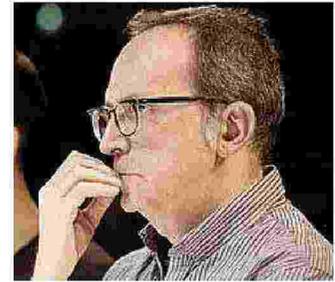


A MESTRE IL DEBUTTO VENETO

Il dubbio di un popolo intero nell'Amleto secondo Paolini



di Nicolò Menniti-Ippolito

► MESTRE

Negli ultimi trent'anni le strade teatrali di Marco Paolini e Gabriele Vacis si sono spesso incontrate. Prima al Teatro Settimo, poi con il "Liberanos" di Menghello, e ancora con "Vajont" e alcuni degli "Album". Ne è sempre nato un tentativo di usare il teatro in modo libero, senza retaggi conservativi, senza imitazioni, neppure di se stessi. Così è anche per "Amleto a Gerusalemme". Palestinian kids want to see the sea", prodotto dallo Stabile di Torino, in tournée in questi giorni con tappa al Toniolo di Mestre (si replica anche stasera) e poi a Schio e Trieste.

Dopo molti anni Paolini torna in scena accanto ad altri attori, occupando non il centro

del palcoscenico ma un'area periferica, tuttavia fondamentale. Perché al centro della scena ci sono cinque giovani attori palestinesi (e tre italiani che li traducono) che raccontano la loro storia; c'è una ricostruzione della mappa di Gerusalemme fatta tutta con bottiglie di plastica; ci sono alcuni pezzi dell'Amleto recitati in inglese e arabo; ci sono immagini di interni palestinesi. Ma tutte queste cose diventano opera teatrale coerente, perché dalla sua periferia Paolini le unisce con il suo filo personale, ancora una volta un racconto, e poi funge da coro che commenta, da capocomico, da mediatore dei piccoli conflitti.

C'è dunque la storia di Marco Paolini, che va a Gerusalemme, cerca il fascino della città santa, incrocia la sua

strada con quella di un gruppo di credenti veronesi, anche se è lì per un seminario sull'Amleto con un gruppo di attori palestinesi. C'è l'Amleto, che non viene ambientato a Gerusalemme, ma le cui parole diventano strumento per raccontare stati d'animo. Ci sono gli stati d'animo, che nascono dalle storie dei cinque attori palestinesi che stanno sul palco e che raccontano insieme del passato e dell'oggi.

Perché a Gerusalemme storia e presente sono intrecciate, non solo nello spazio urbano e politico, anche nelle storie personali di ognuno. C'è il palestinese di origine armena, che ha dietro le spalle ormai un secolo di persecuzioni. C'è quello che è nato palestinese, perché la famiglia, ormai americana, ha deciso di tornare a Gerusalemme un at-

timo prima della guerra dei Sei Giorni e lì è nato lui. Ci sono storie di check point e di intifada e si riesce anche a riderci sopra. Le parole dell'Amleto diventano quasi lo specchio di quello che raccontano gli attori: essere o non essere, per esempio, diventa l'interrogativo straziante di un intero popolo.

Operazione teatrale più complessa da spiegare che da vedere, in realtà, perché si consuma interamente sotto lo sguardo dello spettatore, che coglie nello stesso tempo il lavoro seminariale fatto con gli attori e la sua trasformazione in spettacolo autentico e in sé compiuto.

Poi, ad applausi finiti, Marco Paolini regala, a mo' di bis, una scena dell'Amleto in Alto Vicentino tradotta da Menghello, che fa bella coppia con le sonorità arabe risuonate fino a un attimo prima.



"Amleto a Gerusalemme" in questi giorni in scena a Mestre. Sopra, il regista Gabriele Vacis

